

Che fine ha fatto il detective-eroe? Ecco come il genere ha cambiato «pelle». Parla Laura Grimaldi

■ A renderlo celebre tra il grande pubblico ci pensò Humphrey Bogart: sullo schermo gli prestò un volto duro, due occhi melanconicamente indagatori, la sigaretta incollata alle labbra e il trench con il bavero alzato sotto il cappello.

Immagine più azzeccata per descrivere il prototipo dell'investigatore che mandava in estasi gli appassionati di gialli, non si poteva trovare. Tanto che ancora adesso, se ci fate caso, la vedete stilizzata sotto forma di disegno sui giornali: ogniqualvolta si parla di grandi intrighi e di misteri.

Solo sui giornali, però. Nei libri non ce n'è più traccia: quell'ammirevole seguio, l'eroe che alla fine trionfa sul male assicurando sempre il colpevole alla giustizia, è scomparso. Decaduto e consegnato per sempre all'oblio della memoria. Al suo posto una moltitudine di personaggi rutila per le pagine attorno alla morte, e se proprio c'è bisogno di scovare l'assassino, allora il difficile e ingarboato compito viene affidato a un tipo lontano anni luce dagli inaffabili Maigret e per di più, certe volte paradossalmente, perfino a un po' fuori di testa. Quanto il responsabile dell'omicidio.

Il «giallo», dunque, ha cambiato pelle. Come il «noir», d'altra parte. Anche se quest'ultimo privilegia al minuzioso racconto dell'indagine l'addentrarsi nel «lato oscuro» della mente, in mezzo alle profondità abissali dell'inconscio dove alberga la follia che spinge l'uomo ad uccidere.

Qui l'evoluzione ha registrato punte estreme, soprattutto nella descrizione dell'omicida: pur avendo commesso delitti atroci, pur avendo compiuto azioni che solo una fantasia perversa può immaginare, riesce comunque ad esercitare sul lettore una sorta di fascino morboso. Cosa è responsabile di tanta accelerazione?

Per Laura Grimaldi, valente giallista italiana, già direttore di indovinate collane («Giallo Mondadori», «Urania», «Segretissimo», «Inter-Giallo»), autrice di romanzi, racconti e anche di un intelligente e ironico manuale ad uso e consumo di aspiranti autori ai primi passi sull'inquietante terreno della suspense, la risposta è una sola: la società. «Giallo» e «nero» non fanno altro che riprodurla enfatizzandola secondo i dettami degli schemi richiesti dal genere.

Ma quanto vale per tutti gli autori? Sì, anche se per i contenuti ci sono notevoli differenze.

Quali? Intanto, se è vero che la realtà che ci circonda è in continua evoluzione, la mutazione è graduale e diversa da situazione a situazione. Per intenderci: una cosa è quello che avviene in America, un'altra quanto accade in Europa. Prendiamo per esempio le scene del delitto. I «neristi» statunitensi l'ambientano preferibilmente per le strade. Non perché serva alla costruzione letteraria. Ma perché la effettivamente le strade sono il teatro della solitudine, della disperazione, dell'emarginazione. Dunque non fanno altro che rappresentare la loro società. Che è fatta di violenza. Gratuita, il più delle volte. Le è mai capitato di camminare per alcuni quartieri di New York o di Los Angeles? Beh,

Il thriller al vaglio del filosofo

I «luoghi» del giallo conquistano anche i filosofi. E così può capitare che nell'analisi di un genere letterario come il romanzo poliziesco vengano accostati i nomi di Conan Doyle e Kant, Poe e Husserl, Gaboriau e Kierkegaard. È il caso del saggio di Siegfried Kracauer (il romanzo poliziesco, Editori Riuniti), un vero trattato filosofico nel quale i luoghi di questa particolare convenzione narrativa — la hall d'albergo, il detective, il poliziotto, il criminale, lo scioglimento dell'intreccio — sono riguardati come aspetti di una forma che cela una dimensione teologico-metafisica. Specchio deformante di una società completamente civilizzata e razionalizzata, il Detektiv-Roman esibisce il carattere intellettualistico della realtà moderna, la vittoria e il dominio della ragione su di essa. L'autore del saggio, Siegfried Kracauer, morto nel '66, è uno dei più noti intellettuali tedeschi dell'età weimariana, costretto a emigrare negli Usa e già noto al pubblico italiano per i suoi libri sul cinema tedesco, la teoria del film e lo studio sociologico Gli impiegati.

Mister giallo

VALERIA PARBONI

davvero una semplice passeggera può mettere a rischio la vita...

A lei piacciono i neristi americani? Li amo molto. Anche se, devo ammettere, le mie preferenze restano per il giallo che prende le mosse nei piccoli ambienti dove quello che può accadere è inaspettato. Per le vie del Bronx puoi ben immaginare quanto può succederti. Non c'è sorpresa. Invece per me il colpo di scena è la tensione che lievitava silenziosamente sottoterra e infine esplose in un ambiente insospettabile. Che so: una famiglia, un paese, un collegio, una sede politica. Microcosmi, luoghi dove le persone si conoscono, sono in confidenza tra loro, dove la vita sembra scorrere secondo binari prestabiliti e dove all'improvviso accade qualcosa di terribile. Descriverli è difficilissimo, davvero un banco di prova per lo scrittore. Ci vuole una penna eccezionale... Ecco, Simenon c'è riuscito: basta pensare ai suoi bar di Parigi, aperti tutta la notte, con le prostitute e gli operai che ci arrivano dopo il lavoro nei forni. Pagine indimenticabili, bellissime e perfette nel loro stile.

Torniamo alle differenze attuali di ambientazione. Abbiamo visto cosa succede in America. E in Europa?

Anche in Europa compare la strada. Penso ai francesi, al Pennac della «Fata carabina». Ma anche agli spagnoli, compreso Montalban. C'è però una grande differenza: la strada è una specie di prolungamento della casa ed entrambe fanno parte integrante del quartiere. Dunque ci sono due luoghi: interno ed esterno che interagiscono strettamente. Da questo punto di vista noi italiani siamo molto simili a loro. Abbiamo in comune un tipo di criminalità molto spicciola, di piccolo calibro: la vecchietta a cui spezzano le costole per strapparle la borsetta e al massimo qualche omicidio passionale. E quanto c'è da descrivere, a parte i «grandi» omicidi di mafia. Ma quello è un altro discorso.

Bisogna riconoscere, non è un granché per chi è in cerca d'ispirazione. Come si comportano di fronte a tanta povertà i giovani giallisti italiani?

Si rifanno alle tendenze d'oltreoceano. I cosiddetti «cannibali» si sono mossi ispirati dal «pulp» americano, che poi non esiste. Gli editori si sono inventati questa etichetta pensando a Tarantino, come se avesse aperto un filone vero e proprio. Cosa assolutamente non vera. Peccato. Perché lo scrittore nostrano secondo me, ha tanto da raccontare. E infatti i romanzi che esprimono l'Italia con i suoi umori, le sue inquietudini, le sue grettezze, sono quelli che all'estero vengono tradotti e recensiti. Sciascia, che è stato un grande scrittore e lo cito senza alcuna presunzione, infatti ha piazzato bene i suoi libri a connotazione «gialla» proprio perché descriveva la Sicilia, realtà che conosceva bene.

Dei tanti «attori» che animano un giallo, chi è ora in testa alla classifica?

Direi che ora sono di più tutti sullo stesso piano. Di sicuro il bravo detective è sparito dalla circolazione da quando si è consumato il giallo rassicurante, quello che si chiudeva con l'arresto dell'assassino. Ai tempi di Agatha Christie il lettore veniva chiamato a risolvere il rebus. Ora tutto questo non esiste più, neppure in Inghilterra che è stata la patria del giallo. Oggi il protagonista assoluto è lui, l'assassino, e insieme la follia che rap-



Humphrey Bogart in «Il grande sonno»

presenta. Non solo estrema, ma anche quella quotidiana, della mente confusa dalla mancanza di valori e dall'ossessivo desiderio di darsi un'identità uccidendo.

Ma allora il giallo è cambiato perché è la realtà che sta impazzendo?

Adesso non esageriamo. Diciamo che è stato al passo con quanto è accaduto e sta accadendo. Ma, ripeto, tutto ciò vale solo in America. In Inghilterra le cose funzionano in modo diverso. Ruth Rendell, una delle scrittrici più valide, è molto umana: sa capire le profonde motivazioni che possono spingere all'atto estremo, sa approfondirle. Però fa sempre acciuffare i colpevoli. Dunque la società può anche impazzire ma non fino al punto di non sapersi ravvedere.

Si è detto che per Patricia Highsmith l'assassino uccide per la giusta difesa da un mondo circostante vissuto come non comprensivo e oppressivo. Tale interpretazione è condivisa da altri scrittori?

Certo, da molti.

Perché?

Perché è così. Non si uccide mai così tanto per il gusto di uccidere, ma perché ci si può sentire perseguitati, non compresi o braccati.

Scomparsa la figura tranquillante e magica del detective, che resta tutto interno?

Solo cenere e deserto. Il vuoto. Non è una bella immagine.

È vero, tant'è che c'è ancora qualcuno che, ogni tanto, va a ripescare la figura del vecchio ispettore di polizia e lo descrive mentre passa il tempo a cercare l'indizio, lo mette a confronto con gli altri... Ma nessuno si lascia emozionare con roba simile. Andava bene parecchi anni fa, quando erano di moda quei romanzi sempre uguali, dove il morto restava là, come una foglia caduta, senza importanza. Quel contava era altro. Era la sfida aperta dallo scrittore nel risolvere il puzzle. Adesso, il faticoso interrogatorio «chi è stato?», lascia indifferenti. Ci vuole di più: la morte reclama paura, tensione, paura. D'altra parte se lo merita. Con lei non si può scherzare.

Oggetti e misfatti: scopri il killer via radio

WLADIMIRO SETTIMELLI

■ «Le undici di nera» è il titolo di una trasmissione radiofonica ideata, interpretata e diretta da Adalberto Maria Merli che ha avuto una idea affascinante anche se un po' lombrosiana: quella di utilizzare i cosiddetti «corpi di reato» esposti al Museo criminale (fordinato e ampliato) per ricostruire storie e «fatti» vicini e lontani. Il Museo, come è noto, si trova in uno dei saloni del Ministero di Grazia e Giustizia in via Giulia, a Roma.

Nella seconda metà dell'800, si sa, su quei reperti si accanirono frenologi, psichiatri, criminalisti e penalisti di vaglia. Da noi i Lombroso, appunto, gli Ottolenghi e gli Ellero. In Francia i Bertillon e gli uomini della scuola «dattiloscopica» che, insieme agli inglesi addetti alla giustizia nei dominions, si occupavano di criminalistica e criminologia, di assassini e di rapinatori, di delinquenti incalliti e di «anarchici» che si rivoltavano contro il potere con gli stilette e le bombe. Fu un problema drammatico e terribile anche in Europa e in Russia e nel mondo arabo con gli «assassini» del «vecchio della montagna». Poi c'era la cronaca quotidiana dei «fatti» e delle tragedie familiari, degli omicidi per gelosia, dei furti e così via. Nacquero, così, gli «estremismi» allucinati dei Lombroso, ma anche le prime analisi socio-criminali dei Nicastro, fino alle straordinarie raccolte di Pigiariu, sul codice d'onore barbarico, per spiegare l'espandersi della criminalità in Sardegna.

Ecco: Adalberto Maria Merli ha tuffato le mani in tutti questi materiali per tirarne fuori una serie radiofonica di indubbio interesse. La tecnica d'indagine sarà quella classica di tutti i casi, la stessa utilizzata da Sherlock Holmes: si parte dal «corpo di reato» per ricostruire una storia, un mondo, un personaggio, le «ragioni» e le «spiegazioni».

I personaggi della nostra cronaca nera (chiamiamola così per semplicità) sono tanti e conosciutissimi: dalla «saponificatrice» Cianculli, a Rina Fort che sterminò tutta una famiglia a Milano; dal mostro di Nerola all'anarchico Gaetano Bresci che uccise Umberto (collocare le armi di Bresci nel Museo criminale, accanto ai corpi di reato della Cianculli e della Fort è una vera e propria follia) dal maestro Graziosi alla famosa spia israeliana scoperta a Fiumicino, rinchiusa in un baule.

Adalberto Maria Merli ha ricostruito, nella prima puntata, il caso di Cesare Serbiatti, uno stranissimo personaggio che, prima della seconda guerra mondiale, uccise ben sette donne spendendo poi le diverse parti dei corpi, sistemate in alcune valigie, in diverse città italiane.

Si trattò di una strage terribile dovuta alla follia, alla misogenia e al sottosviluppo mentale e ambientale. Il fatto, comunque, per quei tempi, suscitò grandi clamori e impegnò le cronache dei giornali per mesi e mesi, fino alla scoperta dell'assassino. Nel Museo criminale, oltre ad una valigia usata per la «spedizione» di un corpo c'è anche il coltellaccio utilizzato pertanto massacro.

Un'altra storia riguarderà un delitto difficile e complesso: un uomo aveva ucciso una vecchia amante, ma aveva, ovviamente, mascherato il delitto. L'arma per uccidere era un ferro di cavallo attaccato ad un legno. Insomma, doveva sembrare che era stato il calcio di un cavallo a mossa e la poveretta. Erano, ovviamente, i tempi dell'Italia contadina e sottosviluppata. Dall'oggetto, appunto, si passerà alla ricostruzione della storia. Così, ogni sera per radio, tutti potranno trasformarsi in inquirenti per almeno trenta minuti e cercare di scoprire, con Adalberto Maria Merli, i colpevoli di delitti clamorosi. Niente di terrorizzante, comunque, dice Merli, ma solo «storie di vita».

LA SCHEDA

Dall'Ottocento ad oggi la proliferazione di testate che si occupano del crimine

Enigmi e delitti tra cronaca e letteratura

■ Nell'Ottocento la cronaca nera e i fatti criminali che riguardano la «gente comune» escono dai tetri archivi dei tribunali ed entrano nel novero della letteratura e del giornalismo. Specialmente nei paesi anglosassoni molte sono le testate che, nell'ultima pagina, pubblicano storie di sangue, di efferati delitti, di cronaca giudiziaria, e già qualche editore pubblica collane di libri «gialli» che, tra realtà e fiction, introducono il lettore alla scoperta del fascino perverso del delitto. È un successo immediato, anche per gli autori, basti ricordare il primo, il padre del racconto giallo Edgar Allan Poe («I delitti della Rue Morgue»), ma anche scrittori già affermati, quali Mark Twain, Charles Dickens, Rudyard Kipling e Robert Louis Stevenson (tutti passati dalle redazioni di cronaca di giornali dell'epoca), si appassionano al nuovo genere letterario.

Giudici e boia

Una menzione particolare è d'obbligo per lo scrittore svizzero Friedrich Durrenmatt (Kohollingen 1921-Neuchâtel 1990) che, con «Il giudice e il suo boia» (investigazioni sull'assassinio di un tenente di polizia di Berna), ha dato dignità

FRANZ SPERANDIO

letteraria a un genere di evasione come il romanzo poliziesco.

Il delitto, ha scritto Dostoevskij, è la chiave che apre l'uomo, che viene compreso appieno nel momento in cui uccide: quando uccide, l'assassino si rivela agli altri ed a se stesso e per essere capito non dovrà fare altro che confessare come ha ucciso e chi. Ma se non parla c'è chi lo fa per lui, con l'analisi dei fatti e la loro esposizione, con le congetture per giungere alla soluzione del «caso». Questo è il compito di chi scrive e racconta le «storie nere».

Nei primi anni di questo secolo ebbe grande seguito una collana mensile che raccontava le cronache del famoso detective italo-americano Joe Petrosino nella sua guerra all'organizzazione criminale della «Mano Nera»: era nato il periodico dedicato esclusivamente alla cronaca nera, al delitto e le imprese di Petrosino (ucciso dalla stessa Mano Nera nel corso di

un'indagine a New York), con una ben cadenzata serie di ristampe si sono continuate a pubblicare praticamente fino ai giorni nostri ed ancora hanno un'infinità di lettori appassionati.

Dopo l'enorme successo delle opere di Sir Arthur Conan Doyle, creatore del personaggio di Sherlock Holmes, negli anni Venti nascevano negli Stati Uniti e in Inghilterra i primi Club del Giallo che, seppure dedicati principalmente agli scrittori e lettori di fiction, hanno ancor più interessato gli editori a divulgare nuovi giornali e riviste che parlassero di cronaca vera-nera. Tra le più famose, si stampavano allora le riviste «Crime's Mystery» (Usa) e «The Chamber of Horrors» (Gran Bretagna) che, oltre ai delitti correnti, raccontarono le storie dei vari serial killer conosciuti fino ad allora: il celeberrimo Jack lo Squartatore, Frederick Deeming (Australia, 1891), i tedeschi Karl Denke

(1921-24), Georg Karl Grossmann (1921) e Peter Kurten, il «Vampiro di Dusseldorf» (1913-'31), lo scozzese Edward William Pritchard (1863-65), il gallese Harold Jones (1921), gli americani Amy Archer-Gilligan (1910-17), Billy Gohl (1912) e Carl Panzram (1920), solo per citarne i più famosi.

Terzo grado

Dopo la Seconda guerra mondiale, nel 1945 venne fondata a New York la «Mystery Writers of America», un'associazione che pubblicava il bollettino «The Third Degree» (Il terzo grado) e che diede un grande sviluppo alla stampa del genere. Nel 1953 vedeva la luce a Londra un analogo club, la «Crime Writers' Association», editrice del bollettino mensile «Red Herring». Dagli anni Cinquanta-Sessanta si pubblicano negli Stati Uniti e in Canada numerose riviste e periodici che trattano solo casi più o meno celebri di omicidi, delitti e mistero, con una tiratura complessi-

va che supera mensilmente il milione di copie (le più celebri «Inside Detective», Canada; «My Fair Mystery» e «Today Sleuth» Usa); analogamente, anche in Gran Bretagna (molto amata «Crime Mag») e Sud America, specialmente in Brasile, Messico e Venezuela, le riviste di cronaca nera sono qualche decina (tra cui «Violencia» e «Oy el crimine»), seguitissime oltre che dagli addetti ai lavori (giornalisti, avvocati, magistrati ecc.) proprio dai componenti i ceti più bassi della popolazione, i diseredati di Liverpool come quelli delle favelas di Rio de Janeiro, esse stesse spesso teatro di efferati delitti.

Di grande valore sociale e documentaristico sono le opere «The Murders of the Black Museum», che narra i fatti più celebri di cronaca nera dal 1870 al 1970, «The Encyclopedia of Serial Killers», che descrive le storie dei grandi serial killer mondiali, e le raccolte dei delitti vari «The Murder Club Guides», «The Butchers», «Murder Update» e «The

Murder Yearbook», tutti pubblicata a Londra.

In Italia, anche a seguito del successo televisivo di «Telefono Giusto», di «Chi l'ha visto?» e di «Detto fra noi» (che hanno aumentato l'interesse mai sopito per la cronaca nera), programmi già ampiamente sperimentati negli Usa con una formula che coinvolge direttamente gli spettatori, nel novembre 1993 è uscito il primo numero del mensile «Detective & Crime», successivamente diventato bimestrale. Sulle sue orme è nata, nel maggio 1996, la rivista «Delitti e Misteri» pubblicata mensilmente a Milano.

Serial killers

Con una periodicità zoppicante, infine, vengono pubblicati i titoli della collana «I libri neri», ideata da Giovanni Giusti, dedicata principalmente ai grandi serial killer mondiali, da Henry Lee Lucas e Chikatilo (il «cannibale di Rostov»), da Jeffrey Dahmer a Dennis Nilsen, Marco Bergamo ed altri ancora.

In tutto il mondo, comunque, anche nei paesi islamici e orientali, Giappone, India e Thailandia in testa, si pubblicano numerose testate che raccontano le vicende locali di cronaca nera, di delitti e misteri vari, spesso con una prosa compiaciuta e piuttosto raffazzonata e godereccia.

Da segnalare, infine, che anche nell'ex Urss, collegate a musei criminologici o istituti di ricerca sociale, stanno uscendo varie riviste e bollettini a carattere giornalistico che riguardano fatti di cronaca nera, in serio e preoccupante aumento in Russia dopo la rivoluzione del 1991.

C'è da rilevare, per amore d'esattezza, che il termine «giallo» viene usato solo in Italia ed è improprio nel resto del mondo, ove l'argomento viene trattato come «mystery» o «crime». Nel nostro paese fu Arnoldo Mondadori a pubblicare per primo una collana di romanzi polizieschi: i fascicoli avevano la copertina gialla e da allora, il genere ha cominciato ad essere definito «giallo». Il termine «cronaca nera», per contro, è sempre stato usato e finché verrà pubblicato un giornale sarà sempre attuale.